

La custode di Monte Donato

Quel sabato si prospettava impegnativo, con una cena organizzata per la sera, ma la giornata di Julie Barrett ebbe inizio presto con il solito omaggio alla valle che si distendeva in tutta la sua divina bellezza davanti alla casa sul colle. Morbidi colori rosati vibravano sulle antiche colline e sui monti in lontananza. L'aria era tersa e purificante e il delicato silenzio era interrotto solo dal canto di un gallo o dall'abbaiare di qualche cane. La pace regnava su tutto, anche se coltivare la terra costava fatica. La Natura, sempre presente in tutta la sua bellezza, era una costante benedizione, un balsamo di speranza e d'amore per lo spirito. E gli ulivi erano come animaletti domestici che richiedevano una cura e un'attenzione costante. Erano piccoli e allegri e i frutti verdi e neri che producevano ogni autunno erano come oro puro per la vita umana.

Julie, una pittrice americana, viveva ormai sui monti Sabini da quasi un anno e stava imparando a conoscere quel nuovo territorio e la vita di campagna. Per 2500 anni quegli aspri pendii e le vallate sinuose dominate da villaggi medievali avevano rifornito Roma d'olio d'oliva fatto a mano. Ogni giorno cominciava con la terra in attesa del lavoro programmato, dal raccolto annuale, alla potatura, alla fienagione fino ai compiti quotidiani di dar da mangiare al bestiame o di macellarlo. Julie si occupava degli ulivi della sua fattoria – aveva appena finito il suo primo raccolto – e, nel tempo che restava, dipingeva.

Nel salutare il suo paesaggio quel sabato mattina, nel sentirne il pulsare della vita e delle aspettative, non poté evitare di paragonarlo alla notte, quando l'oscurità ricopriva di mistero il monte, il suo monte. Quando andava di porta in porta per assicurarne gli scuri, lanciava un'ultima occhiata alle stelle. Sembravano così vicine, come facessero parte della sua aia, una forza animata e benigna. L'ultima porta era di sopra, quella del suo studio, e dava sulla spianata del vialetto d'ingresso perché la casa era aggrappata al ripido pendio di Monte Donato. Nelle notti di luna piena le rocce bianche che si ergevano sul vialetto sabbioso emanavano una luminescenza extraterrestre, come fossero uno strano pianeta. Quando aveva ospiti a cena, non c'era una volta che qualcuno non le domandasse: "Ma come fai a resistere qui? La casa è spettrale." Ma lo era solo di notte, quando tutti gli scuri erano stati chiusi e il pianterreno risuonava come una strana stanza. I precedenti proprietari avevano trasformato una casa rurale in una villetta moderna. Il pianterreno – che una volta era una piccola stalla e un magazzino per attrezzi e derrate – era ora una grande cucina e un salotto. Accanto alla scala c'era una grotta a cui si poteva accedere attraverso una moderna porta scorrevole. Al piano di sopra c'erano tre camere da letto e quella che dava sul vialetto ora fungeva da studio di Julie. Molti dei suoi vicini abitavano ancora sopra le stalle degli animali, anche se altrettanti avevano venduto uliveti per finanziare ristrutturazioni, compresi i bagni in casa.

Julie sapeva da cosa dipendeva lo spettrale aspetto notturno di Monte Donato. Tutta colpa della montagna e di quello che c'era sulla sua cima a una settantina di metri dalla sua porta – una gigantesca necropoli con i resti dei caduti nel corso della distruzione del villaggio nel 1307. Le vittime di allora erano ancora presenti, nel ri-

cordo, come succede in tutti i luoghi dove si è compiuto un eccidio. Julie aveva esplorato quelle rovine e aveva ripulito dai rovi alcuni dei tortuosi sentieri, tracciati dai cacciatori che le attraversavano serpeggianti. Con l'aiuto di Riccardo, aveva tagliato un boschetto di alberelli cresciuto sulla cima per aprire il panorama verso Colle Diana, il villaggio di fronte, sede del comune, ma anche l'antico rivale che aveva distrutto Monte Donato. Le pietre e i marmi più belli erano già stati portati via da tempo per adornare le mura dei vincitori, ma le tragiche fondamenta di Monte Donato erano ancora lì e la notte sembravano infiltrarsi nell'aria che circondava la montagna.

Julie era arrivata in Sabina un anno dopo che Alan, il marito, era morto di cancro alla prostata a quarantasette anni. All'università aveva studiato arte a Firenze, mentre lui studiava architettura a Roma. Avevano sempre sognato di vivere di nuovo in Italia. La loro unica figlia, Annie, si era ormai laureata e insegnava matematica al liceo a New York. Julie si era trovata libera di girovagare. I vecchi compagni dell'Accademia le avevano suggerito di dare un'occhiata alla Sabina dove le case rurali avevano ancora prezzi accessibili. Per un caso fortunato era diventata la proprietaria di Monte Donato e aveva iniziato la nuova attività di coltivatrice di ulivi. Ben presto era stato abbastanza evidente che la nuova casa, almeno di notte, assumeva la funzione dell'unica sopravvissuta nel silenzioso cimitero del monte.

Con un moto di rimpianto, Julie completò il suo rito mattutino di contemplazione del paesaggio e tornò in cucina a mettere su l'acqua per il tè. L'orario della giornata era rigoroso. Doveva venire un muratore per fare un preventivo d'un muro di contenimento a pianterreno, poi Riccardo, il diciannovenne che la aiutava, doveva finire una rozza scaletta per accedere al nuovo orto. Nel pomeriggio, Julie avrebbe cominciato a cucinare per la

cena. Aveva invitato William, Colin e Sylvia. Erano tutti inglesi, anche se Sylvia, la moglie di Colin, era italiana di nascita. Julie li aveva incontrati qualche volta in riunioni tra stranieri e pensava che sarebbero potuti diventare amici. Erano tutti accaniti lettori e avevano degli hobby interessanti – per esempio, William stava ristrutturando un appartamento favoloso che aveva comprato a un prezzo bassissimo. Si trovava al piano nobile di un palazzo del XVI secolo. I pavimenti in pietra pendevano un po' e una lunga teoria di finestre si estendeva di stanza in stanza; le finestre erano alte fino al soffitto e offrivano spettacolari vedute di tramonti sulle colline circostanti. Le pareti erano ricoperte di affreschi che lui stesso aveva restaurato, rinfrescandone i colori originali. D'inverno, abitava in due stanze dove aveva installato stufe a legna, perché il resto della casa era gelido. Organizzava spesso delle feste perché adorava condividere la sua casa e le sue cose e spiegare i più recenti restauri che faceva da solo, spesso sdraiato sulle impalcature. L'arte era il suo passatempo preferito, ma leggeva anche molto e gli piaceva discutere di libri. Insegnava inglese a Roma a politici e avvocati. Colin e Sylvia ultimamente avevano organizzato un circolo di escursioni e a loro piaceva molto partecipare a eventi culturali. Dal punto di vista degli impegni mondani, i colli sabini seguivano dei rigidi protocolli: prima di tutto, le famiglie italiane socializzavano soprattutto al loro interno. I contadini raramente si mischiavano con gli stranieri o con gli italiani colti che venivano da Roma e tornavano a costruire ville pretenziose sui terreni di famiglia, spesso a pochi metri di distanza dagli umili casolari di pietra che erano stati usati da secoli. I nobili frequentavano i nobili e a volte anche vecchi compagni di scuola, anche se non appartenevano all'aristocrazia. Ogni tanto invitavano a cena qualche straniero ben selezionato. Gli stranieri era-

no quelli che socializzavano più di tutti, frequentavano il Bar Luna in un vicolo acciottolato di Colle Diana e lì prendevano appuntamenti per riunioni future. In questo gruppo rientravano anche le mogli straniere di professionisti italiani.

Julie aveva provato a invitare a cena alcuni degli agricoltori suoi vicini, ma aveva ben presto scoperto che la cosa non era vista di buon occhio, in parte perché c'erano tante di quelle faide tra loro che esitavano ad accettare gli inviti nel caso in cui tra gli ospiti ci fosse anche un loro nemico, in parte perché per loro il pasto principale era il pranzo e si faceva a casa propria. La sera, affaticati dal lavoro, preferivano andare a letto presto, eccezion fatta per i giovani che uscivano a divertirsi.

Julie aveva appena finito di bere il tè quando senti il rombo della Vespa di Riccardo svoltare per il vialetto. S'infilò un paio di scarpe e uscì a salutarlo. Era un bel ragazzo asciutto e a lei piaceva molto ammirare la sua agile figura con il lungo collo che diventava una testa graziosa come se fossero entrambi stati intagliati dallo stesso tronco. Capelli ricci scuri, sopracciglia arcuate e scure, occhi castani e liquidi circondati da lunghe ciglia e un sorriso radioso – non avrebbe potuto avere un aspetto più affascinante e mediterraneo. Aveva abbandonato gli studi dopo la terza media e portava i soldi a casa svolgendo una serie di lavoretti.

Tra loro parlavano in italiano. In campagna, pochissimi sapevano l'inglese.

“Julie,” disse, dopo averle depresso un bacetto frettoloso su entrambe le guance. “Vuoi che porti i cavalli a pascolare qui, a primavera?”

“Sì.”

“Bene, allora tra qualche settimana vengo a sistemare le corde.”

In tutti i campi vicini delimitava zone dove pascolare i cavalli e tenerli lontano dalle case della gente. I cavalli

brucavano l'erbetta selvatica primaverile e lasciavano i campi ben concimati. Tutti ci guadagnavano. Ma a volte i cavalli scappavano e allora scattava l'allarme per avvertire Riccardo che alla fine arrivava e li riportava nel recinto. Il ragazzo adorava i cavalli e li addestrava anche per altri proprietari. Una delle prime esperienze sabine di Julie aveva a che fare con Riccardo e i suoi cavalli. La sua famiglia abitava nella valle sotto di lei e una sera, mentre lei faceva una lunga passeggiata sulla strada che passava vicino a casa sua, un improvviso e terribile tuono si propagò sotto i suoi piedi e la costrinse a saltare di lato. Appena in tempo, perché un cavaliere scuro le passò accanto in gran furia, lanciando richiami gutturali e agitando una corda in aria. Una dozzina di cavalli lo seguivano impetuosi, diretti alla stalla dopo aver pascolato in qualche campo. Nella retroguardia galoppava con tutta la forza delle sue zampette il bracchetto di Riccardo, abbaiano con ferocia come un sergente istruttore.

Ora Riccardo stava facendo rotolare con rapida abilità un bidone pieno di ghiaia per portarlo vicino alla nuova scaletta. Julie lo seguì. In varie fasi il giovanotto aveva tagliato e scortecciato tronchi di giovani alberi in cima alla collina per farne dei picchetti da usare nella struttura. Tra un gradino e l'altro dell'ampia e troppo ripida scaletta, aveva accumulato sassi raccolti nei campi. La ghiaia rappresentava il tocco finale. Julie osservò la scaletta fatta a mano. Scendere quei gradini poteva apparire molto rischioso per le anche, ma aveva un aspetto autentico, da manufatto rurale tramandato nei secoli, con una sapienza innata. "Mi piace proprio, Riccardo, grazie."

"Oggi la finisco. Mi dispiace averci messo tanto, ma avevo altre cose da fare e scavare qui è una bella impresa. La tua terra è molto rocciosa. È per questo che nessuno di noi vuole abitare qui."